

minima
di Alfonso Berardinelli

Caro Pedullà, il '900 non fu soltanto terreno per le avanguardie

A Giacomo Debenedetti, interprete dell'invisibile (Marsilio) Walter Pedullà ha dedicato il suo ultimo libro, un'esauriente autoantologia sul suo mai dimenticato maestro, con l'aggiunta di due inediti. Soprattutto con questi ultimi scritti Pedullà perfeziona il suo discorso originale e non sempre condivisibile sull'autore del *Romanzo del Novecento*. Anche chi volesse contraddire Pedullà, che vede nelle lezioni postume raccolte in quel volume il capolavoro del critico, deve rendersi conto che proprio quella è la sua opera più apprezzata e nota. Pubblicata nel 1971 con una prefazione di Montale, è da decenni nel canone dei libri imprescindibili per capire la cultura letteraria di un secolo che sembrò concludersi proprio allora, con la svolta

postmoderna degli anni Settanta-Ottanta. L'interpretazione di Pedullà, critico che ha elaborato a sua volta un'idea di Novecento, ma a partire dalla letteratura della Neoavanguardia, mi pare che forzi la mano al suo maestro. Affermando ripetutamente che il più vero, il più attuale e migliore Debenedetti è quello postumo delle lezioni sul romanzo tenute dal 1961 al 1966, Pedullà mette in ombra il grande stile dei suoi saggi pubblicati in vita e dà un'immagine sbilanciata e contratta della sua vicenda intellettuale. Con la buona intenzione di incoronare Debenedetti critico d'avanguardia (per quanto in senso lato), Pedullà non solo assume in blocco le avanguardie novecentesche in una specie di apriori idealizzato, ma sorvola sul fatto che fra avanguardia e romanzo il conflitto è stato

quasi sempre radicale. Critico profondamente segnato dal clima euforico degli anni Sessanta, Pedullà tende a considerare l'intero Novecento un secolo avanguardistico, espressionistico, surrealistico, ludico e comico. Regala perciò generosamente al suo maestro i propri autori preferiti, Palazzeschi, Gadda, Savinio, Pizzuto. Solo che in un tale Debenedetti espressionistico e acrobatico diventa quasi invisibile la distanza che lo separa da Gianfranco Contini. Quest'ultimo più che al romanzo pensò alla prosa d'arte e ai garbugli linguistici. Debenedetti cercava invece nel "personaggio-uomo" e nella sua vicenda il cardine morale del romanzo, ma nella narrativa italiana raramente lo trovò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dante & C. le belle lettere del SACRO

MARCO RONCALLI

È forse all'alba del secolo scorso, in Francia, che antichi strappi tra religione e letteratura via via si ricompongono: si pensi a *Religion personnelle* del gesuita De Grandmaison (1913), tradotto in Italia nel 1934 dal «sac. G.B.M.» (Giovanni Battista Montini); si pensi a *Prière et poésie* del 1925, autore il Brémond dell'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, che affronta stato creativo ed estasi mistica...

Sì, da allora in poi, via via anche in Italia, si spiana la strada per un ritrovato incontro fra «Lo Spirito e le lettere». E proprio questo è il titolo di una raccolta di saggi di Marco Ballarini, dottore dell'Ambrosiana, che torna ad esplorare il rapporto tra teologia e produzione letteraria senza dimenticare sin dal primo contributo il significato del ritorno alla Scrittura promosso dal Concilio, la dimensione narrativa della teologia, le riflessioni di Guardini, von Balthasar e dello stesso Rahner nel suo sguardo sulla letteratura come attività umana esposta all'agire della grazia, sino alla teologia letteraria di Jean-Pierre Jossua con-

centrata sulla grammatica della trascendenza, la retorica dell'infinito, gli elementi stilistici nel dire l'indicibile, e, al tempo stesso, sul linguaggio come terreno della coscienza di sé e del mondo. Quanto basta per avere il coraggio di chiedersi - come fa monsignor Ballarini - «se la letteratura non possa esprimere il mistero della fede e del-

Critica

Marco Ballarini percorre i primi secoli della letteratura «spirituale» da san Francesco a Petrarca

l'esperienza cristiana», persino «meglio di una teologia puramente concettuale». E la risposta è affidata ai saggi inanellati a seguire, in ordine cronologico rispetto al soggetto, ma con molti rimandi ad interpretazioni che arrivano al nostro tempo: pagine che scandagliano tra forme e contenuti, palesando la portata teologica di temi e canoni. Così dal primo poeta del volgare, san



CANZONIERE. Laura incorona Petrarca, da un'antica miniatura (Fototeca Gilardi)

Francesco, con il *Cantico* indagato in chiave filologica (Contini, padre Pozzi...), psicanalitica (Jung...), teologica (nei diversi approcci al senso e ai moduli della lode delle creature), poi rivisitato nelle interpretazioni del nostro '900 (con l'onnivoro D'Annunzio, con Pascoli e Campana che vedono nell'assistito il nuovo Orfeo; con gli scrittori "terziari" Salvadori e Papini o i "francescani" Bacchelli, Ulivi, Chiusano; o con Pasolini e Silone attirati dal rapporto tra carisma e istituzione, con Dario Fo o Alda Merini sedotti dal Francesco «giullare» o «folle») si torna indietro e ci si lega alla Commedia.

Anello di congiunzione fra Francesco e Dante è, secondo Ballarini, l'XI canto del Paradiso dove si esalta il linguaggio dell'amorosa passione come filo rosso che tesse l'intera vicenda del Poverello, massimo esperto agli occhi dell'Alighieri della *scientia crucis*. Qui, soprattutto, si analizza la forma «corporea», la situazione dell'anima e l'attesa della risurrezione della carne. Poi si passa agli scritti sulla religiosità petrarchesca: con il poeta che, preoccupato della morte, chiede alla Vergine di raccomandarlo al suo «Figliuolo, verace/ uomo e verace Dio» affinché accolga il suo spirito «ultimo in pace». Quindi il Petrarca studioso e annotatore di testi ambrosiani, attento ai rife-

rimenti all'*auctoritas* del vescovo di Milano (con un'analisi sul tema classico della *consolatio*); ed ecco l'autore delle *Familiare*.

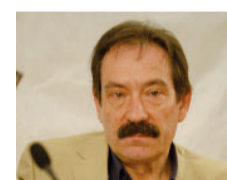
Usando il doppio filtro dell'interpretazione teologica e letteraria, Ballarini passa al setaccio il significato di questi testi cogliendoli nella loro purezza e palesandone la sua distanza da qualsiasi teologia «letteralmente e anche letterariamente sgraziata», e la consapevolezza che il linguaggio biblico - simbolico - è il contrario dell'astrattezza. In filigrana resta l'appello a un ruolo non ancillare, o di mera illustrazione, nel ritrovato rapporto tra lo Spirito e le lettere. Solo così e palesando il potere dei suoi simboli, la letteratura può essere valorizzata come strumento di una teologia mistagogica, capace di declinare concetti apparentemente lontani nella concretezza di ogni vissuto quotidiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ballarini

LO SPIRITO E LE LETTERE

I. Da san Francesco a Petrarca

Edizioni di Storia e Letteratura.
Pagine XII-228. Euro 24,00

Geografie

Vassalli racconta (da scrittore) il Sudtirolo agli italiani

MASSIMO ONOFRI

Partiamo dal titolo: *Il confine*. Di quale confine si tratta? Del valico del Brennero che il 4 novembre 1919, e cioè alla firma del trattato di pace con l'Austria, «seguendo la linea geografica dello spartiacque delle Alpi» e non il principio di nazionalità (come avrebbe voluto l'allora presidente americano Wilson), fissò il limite settentrionale del nostro Paese, consegnando un'intera etnia di lingua tedesca (circa duecentomila ex cittadini austriaci) a uno Stato estraneo e ostile. Laddove quel termine, il confine appunto, diventa subito per Vassalli il correlativo oggettivo della follia d'ogni guerra, che alla ridefinizione d'un qualche confine è, appunto, sempre rivolta. Epperò è il sottotitolo a chiarirci bene il tema del volume: «I cento anni del Sudtirolo in Italia». Un volume, aggiungo, scritto da Vassalli per sé e per gli italiani, «che di quella grande vicenda, in fondo, hanno sempre saputo poco e, peggio: hanno sempre capito poco».

Io sono uno tra questi italiani: e sono grato allo scrittore che questa storia ha provato a raccontarci, ricordando eventi e date cardinali, personaggi imprescindibili: il fascista e mistificatore Ettore

Tolomei che, per l'italianizzazione, chiamava in causa persino Druso, che nel 15 d.C. aveva reso sicuri i valichi alpini; Silvius Magnago, l'ormai mitico primo presidente della provincia autonoma di Bolzano; Alexander Langer e la sua *Neue Link*, votata soprattutto dagli italiani. E così dandoci conto, nel modo più onesto e meno ideologico possibile, delle ragioni (e delle non ragioni) di italiani e sudtirolesi, in cui hanno avuto parte, in diverso modo

Un tuffo tra storia, personaggi e politica, alla ricerca dello «stato d'animo» che ha determinato un secolo di incomprensioni e che spesso si chiama odio

e con diverse responsabilità, fascisti, nazisti, la neonata repubblica italiana e, ovviamente, a partire dall'8 maggio 1945, la Südtiroler Volkspartei, ma anche i terroristi che, contro la minoranza italiana ormai deprivata dei vecchi privilegi, cominciano dal 1956 a usare le bombe. Vassalli lo dichiara sin dall'inizio: «L'autore di questo libro non è uno storico di professione, né un sociologo, né un politico. Non ha interessi

né parentele in Sudtirolo/Alto Adige. È uno scrittore, ormai anziano, che ci era capitato 32 anni fa quasi per caso, perché doveva scrivere delle note di viaggio per una rivista». Questo consente a Vassalli di indossare, come già aveva fatto il da lui non amato Sciascia, i panni del volterrano Candido, per guadagnare così uno sguardo il più possibile straniato, al di là di ogni condizionamento etnico, antropologico, politico. La chiave di volta, per leggere la faccenda sudtirolese, diventa una battuta dell'addetto stampa del vescovo: «La questione dell'Alto Adige è stata ed è tuttora una questione di stati d'animo». Già, una questione di stato d'animo, che ha il suo vero protagonista in un personaggio che lo scrittore incontra presto: «l'odio». Come poteva, del resto, non incontrarlo? Scrive Vassalli: «L'odio è il più forte dei sentimenti umani e chi ha scelto nella vita di fare il mestiere di Omero: quello di raccontare le storie degli uomini, deve saperlo riconoscere, altrimenti che scrittore è?». E questo, appunto, è il libro di uno scrittore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sebastiano Vassalli

IL CONFINE

Rizzoli
Pagine 150. Euro 16,50

Narrativa straniera

Non cura il male del tempo il fiabesco porcino di Handke

FULVIO PANZERI

Nei numerosi "saggi" di Peter Handke la forma varia di continuo, a seconda delle necessità imposte dalle "peregrinazioni" intorno a un tema.

Pur perseguendo una direttiva di interrogazione, comune a quella instaurata negli altri libri, in questo pubblicato nel 2013 e ora tradotto assai bene da Alessandra Iadicicco, assume un carattere più fortemente "narrativo", in quanto chiama in causa un altro personaggio, un amico d'infanzia quando l'autore viveva in Carinzia, in un villaggio al confine con la Slovenia. E ciò permette allo scrittore austriaco, che di funghi è grande appassionato, di deviare il discorso e non relegarlo a un semplice "elogio" o ancor peggio a una sorta di manuale d'autore, ma di trasformarlo in una riflessione sul valore del tempo.

Così la storia dell'amico diventa emblematica e in qualche modo avventurosa, quasi tragica, visto l'esito. Risulta chiaro, nell'avanzare del racconto, quanto sia importante la distinzione che Handke sottolinea spesso, esplicitando in varie forme e contesti la differenza tra passione e fanatismo: i caratteri essenziali che scandiscono i due momenti cardine dell'esperienza dell'amico, avvocato assai noto, impegnato nei tribunali internazionali nella difesa dei criminali di guerra. Con una frattura sostanziale, una sorta d'impossibilità a trovare una pienezza a causa di ciò che definisce «la mia malattia del tempo». Durante l'infanzia è la passione a prevalere: «nel bambino sempre in cerca di denaro», che già presagisce un destino che è quello del «cercatore di tesori», quando scopre che la mania dei funghi può essere redditizia e che può portarli in una casa fuori dal villaggio, per venderli e

avere contante in cambio. Dopo questi esordi, per una buona metà della vita il mondo dei funghi diventa quasi insignificante ai suoi occhi, fino a un momento cruciale che ha del fiabesco, un elemento che Handke sottolinea come necessario nel raccontare la vicenda (e che ha segnato anche parte della sua ultima e più recente produzione romanzesca): «L'elemento fiabesco - scrive - all'occorrenza è l'ingrediente più importante, il più necessario».

Si tratta di una scoperta, quella del primo porcino, che l'avvocato considera l'evento che gli cambia la vita, pur se Handke rende inquieto l'affermazione sottolineando come «non poteva sapere né immaginare fino a che punto in seguito si sarebbe smarrito con la nuova vita».

Da qui scompaiono gli affetti di moglie e figlio; in lui rimane l'illusione di aver trovato risposta al malessere nei confronti del tempo. In effetti quella scoperta, che equivale per lui a una guarigione, è solo apparenza. Effettivamente per la prima volta in vita sua si sente «come se fino a quel momento non avesse mai trovato alcuna consolazione», e questo senso del «tempo risanato» lo accompagna a lungo, fino a quando tutto ritorna ad essere ossessione, fanatismo.

Handke scrive con questo testo uno dei suoi "saggi" migliori, in cui vibra la possibilità di descrivere il paesaggio (in questo caso boschivo) tra lirismo e inquietudine, ma soprattutto di proporre un'altra delle sue immagini vibranti di una realtà metaforicamente sofferente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peter Handke

SAGGIO SUL CERCATORE DI FUNGHI

Guanda. Pagine 176. Euro 15,00

Novecento Barberi Squarotti «salva» Moravia dal moralismo

ROBERTO CARNERO

Quando si legge un saggio dell'italianista Giorgio Barberi Squarotti si rimane ammirati dalla capacità di unire nelle analisi l'apprezzamento degli aspetti estetici e letterari a una non secondaria valutazione dei contenuti umani e diremmo etici. Barberi Squarotti - classe 1929, già ordinario di Letteratura italiana all'università di Torino (dove era stato allievo di Giovanni Getto) - è uno degli ultimi esponenti di quella scuola critica di orientamento cattolico un tempo chiaramente riconoscibile anche negli atenei statali, dove oggi appare invece decisamente minoritaria (a essere ottimisti), se non quasi scomparsa (a essere realisti). Il «metodo Barberi» è ben visibile anche nel suo ultimo volume, che si aggiunge a una fitta serie di opere che non accenna a interrompersi nonostante l'età avanzata dell'autore. Il volume ha un titolo petrarchesco (una citazione da *Canzoniere*, 35), ma raccoglie una serie di capitoli che testimoniano - come recita il sottotitolo - «l'irruzione della modernità nella narrativa italiana tra tardo Ottocento e Novecento». Accanto a Dante, Petrarca, Tasso, Machiavelli e altri autori che coprono un po' tutto lo svolgimento della nostra storia letteraria, la modernità e la contemporaneità hanno costituito - infatti, lungo tutto l'arco della sua carriera di studioso, un filone particolarmente frequentato da Barberi Squarotti.

Qui troviamo, tra gli autori su cui si sviluppano le indagini del critico, diversi nomi di maggiori e di minori. Del napoletano Salvatore Di Giacomo, recensito nelle storie letterarie per la poesia dialettale, viene sviluppata una trattazione dell'attività di narratore, una produzione discontinua ma tutt'altro che priva di interesse. È poi la volta di «due torinesi a Napoli» come Carlo Levi con *L'orologio* e Mario Soldati con *Fuga in Italia*, opere che sviluppano un vero e proprio mito partenopeo nella narrativa del secondo dopoguerra. Li accanto il mito siciliano: ed ecco allora le ficcanti indagini su Vittorini, Bonaviri e Consolo. Non mancano alcuni affondi nella narrativa di ispirazione cristiana, come quella di Silone, del quale viene sottolineata proprio la particolare ispirazione religiosa. Barberi Squarotti giunge fino agli anni Ottanta e ai cosiddetti «giovani scrittori» o «nuovi narratori», soffermandosi in particolare su uno degli autori più interessanti e complessi di quella stagione, Daniele Del Giudice.

Il volume si chiude con un intervento su Moravia, un tempo assai osannato (spesso per ragioni più ideologiche che in virtù di un'onesta valutazione letteraria) e oggi quasi dimenticato (e anche questo non è un bene, perché gli va riconosciuto quanto meno un ruolo di testimonianza storica). Barberi Squarotti ne legge l'opera al di là dei vietati cliché, provando - come scrive - «a uscire fuori dagli stereotipi della critica moraviana, e soprattutto dalla banalità dello schema canonico del realismo e della degradazione borghese, che sono frasi del tutto estranee alla letteratura e patiscono di molta ideologia sociologica (è il peggio) e moralista (che è un'altra stoltezza)». È un piccolo saggio dell'approccio di Barberi Squarotti, improntato a capacità di penetrazione dei testi e soprattutto a grande libertà intellettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Barberi Squarotti

PENSO VO MESURANDO

Manni. Pagine 352. Euro 22,00